



## SEZIONE RACCONTI

### TITOLO DELL'OPERA :

#### “TUTTO ERA ORO”

Adesso sì, mi ricordo come fosse ieri, quel viso segnato da vizi con l'anima nera ma ricca di sentimenti, Fabio...

Era l'estate del 2009 e io avevo sedici anni, ero la tipica ragazza del Pigafetta. Vivevo nella Villa Brusarosco in una città coperta sempre da nuvole grigie, ma dove un giorno, in quel pomeriggio d'estate, spuntò per me il sole. Arzignano è una città industriale specializzata nella concia e credetemi si sentiva e si sente tuttora questo odore malsano che rimane impregnato nei vestiti, nei capelli e nel viso. Sono figlia unica, i miei genitori mi hanno sempre viziata fin da piccola ma allo stesso tempo sono rigorosi. Mio padre è proprietario di una conceria che ha contatti in tutto il mondo, mia madre invece non lavora e quindi passa spesso il tempo in giro a boutique o sdraiata sul divano a sorseggiare, sempre, un calice colmo di vino. Forse non voleva ammetterlo nemmeno a se stessa ma il suo rapporto con l'alcool, a causa della mancanza di mio padre in casa, era intenso. Vivevo come una principessa estranea al mondo circostante. Le mie "amiche" ne

approfittavano della mia posizione economica e io mi accontentavo di queste pur sapendo che mentivano.

Di tutto questo non rimase nulla nella mia mente quando incrociai per la prima volta i suoi occhi: marrone intenso, affaticati da occhiaie di un blu mare segno di una vita sbandata.

Quel giorno ero sola in casa: mio padre era a Dubai per affari e mia madre in chissà quale enoteca della città. Sentii il campanello suonare e accorsi ad aprire incurante dell'abbigliamento. Perché accorsi alla porta? Non lo so, fu solo un'azione involontaria dettata dal cervello o forse dal cuore. Appena aprii la porta capii subito il motivo del mio correre, allora sì, era un segno mandato dal cuore che si fermò alla vista di lui: slanciato ed eccessivamente magro, capelli e vestiti incurati come se non dormisse da giorni; la chitarra assicurata alla schiena mi faceva capire che fosse un musicista.

Ora non ricordo bene di quel che mi disse ma sono sicura che entrambi eravamo molto impacciati e la sua stretta di mano era fredda come il ghiaccio o meglio come quella di un morto. Si presentò: Fabio, capo-gruppo della band degli SDR's "sex, drugs and rock n' roll" in cerca di un posto per fare il loro primo concerto e mi spiegò di essere stato colpito dal grande parco sempre vuoto che era proprietà di mio padre.

Io ero entusiasta di poter organizzare un concerto e poi il suo sguardo mi catturava come una calamita: forse fu quello che mi fece dire un flebile "sì".

Lo feci entrare e lo accompagnai fino al salotto. Sembrava la prima volta che vedeva un luogo del genere, per me invece era la quotidianità che poco a poco mi stava opprimendo e consumando. Iniziammo a parlare un po' dei dettagli e mi ricordo che per avere un qualcosa di concreto per dimostrare l'accordo gli porsi la penna di famiglia, che veniva tramandata da generazioni e sicuramente sarebbe stata parte della mia eredità: era d'argento con foglie dorate che sul tappo culminava in un fiore con un piccolo rubino come stame.

Un piccolo urlo della domestica mi fece correre verso di lei, lasciando il mio ospite da solo. Il problema era un semplice scarafaggio che era apparso all'improvviso da sotto il frigorifero; dopo averlo mandato all'altro mondo tornai da Fabio. Io non me ne accorsi, ma lui involontariamente si era infilato la penna nel taschino del suo gilet smanicato. A sera mia madre tornò con un fattorino che portava delle casse di un qualche tipo di vino e, quando fece per prendere la stilo, si accorse che mancava. Lei volle sapere che fine avesse fatto: realizzai che non ero stata presente quando "lui" firmò.

Cercai di spiegarle come erano andate le cose, ma non ne volle sapere ed era infuriata,

avrebbe voluto avere un altro figlio, voleva che io non esistessi: disse che io ero uno sbaglio. Davvero ero uno sbaglio? Qualche remota possibilità c'era e in quel momento mi fece crollare dal mio castello di carte. Se davvero volevo ritenermi parte della famiglia o almeno in parte viva e considerata veramente da qualcuno era mio dovere trovare la penna.

Quella notte stessa, senza che nessuno se ne accorgesse, scappai per trovare il tesoro di famiglia e anche quegli occhi dispersi, timorosi e morti. Avevo solo uno zainetto e la mia carta di credito. Da dove potevo iniziare a cercare? Di hotel ce ne erano pochi quindi non mi avrebbero preso troppo tempo, ma non so se mai avrei trovato porte aperte a quell'ora: come si dice tentar non nuoce.

Girai fino alle quattro di mattina, quando arrivai all'albergo Kennedy: chiesi se per caso li alloggiava un certo Fabio e dopo una veloce occhiata ai registri l'anziano signore che stava dietro al bancone sollevò il capo e con un piccolo cenno mi indicò la via verso le camere. Mi accompagnò fino alla sua e mi abbandonò a me stessa, ai miei istinti, alle mie emozioni, a tutto ciò che in quel momento popolava il mio corpo e la mia mente. Bussai. Bussai di nuovo. Solo allora mi accorsi che non ero per niente carina, senza trucco, con abiti un po' dismessi e le occhiaie per la notte insonne.

Poco dopo mi aprì un ragazzo dal busto fragile, dove le costole erano in risalto come del sangue su una superficie bianca, e con un paio di boxer che mi fecero aggrovigliare i pensieri. Mi ripetei all'infinito che ero una stupida, come poteva ricordarsi dime?

- Ti piaccio così tanto che mi segui?-

Quella frase detta con nonchalance mi fece diventare rossa come un peperone, a conferma di quelle parole che ancora erano sospese nell'aria. Una mano seguì il percorso del mio braccio fino a raggiungere in un batter d'occhio i miei fianchi, cingendoli dolcemente. Che fosse stato un demone che mi aveva affascinato? Non so cosa avrei potuto dire di preciso ma sono sicura che per il resto della notte i miei occhi non si chiusero e fissarono sempre i suoi.

Entrai nella stanza occupata da poco e capii subito lo stile di vita di Fabio, vedevo la camera sottosopra con delle strane macchie a terra, vestiti e bottiglie buttate in giro come semi sparsi da un contadino e poi vidi subito la cosa che mi spaventò a morte: era lì sopra ad un comodino, senza problemi appoggiata tranquillamente come un libro di favole, era all'interno di una bustina ben sigillata, non ci voleva un genio per capire che si trattasse di cocaina. Da quel momento tutto fu diverso ma allo stesso tempo misteriosamente affascinante, io ero come di pietra e lui quando si accorse della mia spaventosa scoperta mi consegnò subito la penna chiedendomi scusa e dicendomi di andarmene all'istante. Io a quel punto senza neanche poterlo salutare uscii dalla stanza n°102 dell'hotel Kennedy tenendomi impresso nella mente il numero della camera, il suo viso e quella bustina; forse ogni ragazza della mia età a quel punto avrebbe smesso di pensare ad

un anima maledetta come la sua e avrebbe girato pagina ma questo episodio mi portò solo ad un ulteriore interesse nei suoi confronti perché mi sentivo come il dovere di aiutarlo. Lui era bello e un vero e proprio criminale, ero sicura che se fossi riuscita a farlo innamorare di me avrebbe saltato tutti i muri che ostacolavano la sua vita. Tornai a casa e non chiusi occhio tutta la notte, o meglio dire la giornata poiché tornai alle cinque del mattino.

La mattina seguente pensai una cosa che per me fino il giorno prima era impensabile: trovarlo, vederlo, toccarlo e farlo mio all'istante. Cominciai a correre più veloce che potevo per far sì che se ci avessi ripensato non avrei fatto in tempo a tornare indietro.

In due minuti ero già piazzata immobile sotto l'hotel Kennedy mi decisi ad entrare solo dopo cinque minuti in cui ripresi fiato e me lo ritrovai lì nella reception con le valigie, se si possono definire valigie, diciamo che per lo più erano borsoni vecchi. Io li corsi in contro e per qualche motivo lui si girò e mi sorrise in modo ammiccante e da quel momento fra noi cambiò tutto perché lui vide che ero stata l'unica che dopo che aveva visto quella sua maledizione verso la cocaina era tornata indietro dandogli la possibilità di cambiare e dare una svolta alla propria vita.

Io e Fabio stavamo insieme sempre ogni giorno lui mi raccontava degli episodi altalenanti della sua vita e io gli raccontavo delle mia monotonia giornaliera ma lui sembrava ugualmente affascinato da questa perché non aveva mai provato una sensazione di continua uguaglianza nella sua vita e quindi ci completavamo a vicenda. Lui il male ed io il bene, lui il tenace io mi ero persa; i suoi baci erano per me come una tavoletta di cioccolato, e forse in quel periodo vivevamo proprio così, di sogni e tavolette di cioccolato e tutto era oro. L'unica breccia di inferno era la sua dipendenza, aveva smesso ma il corpo suo ne risentiva tanto, era magrissimo, aveva colpi di caldo e poi di freddo inteso, tremava, sudava, si arrabbiava e poi subito mi baciava. Fabio era sempre in ansia e si sentiva in colpa, una volta arrivò a promettermi che un giorno l'avrebbe fatta finita e io in quel frangente gli tirai un ceffone, ma non con cattiveria, io nei suoi confronti mi sentivo come una mamma colma di rimpianti per il proprio figlio che si era perso.

Arrivò la sera del 15 agosto, non me la dimenticherò mai, avevamo festeggiato insieme a Matteo, Fede, Luca e Elia (gli altri componenti della band) il ferragosto ballando e festeggiando fino a tardi. Mentre ballavo vicino al falò in pace con me stessa e con il mondo sentii una mano che mi afferrò e velocemente mi portò via da lì. Era Fabio, mi stava portando vicino ad una chiesa che si trova a San Bortolo, una piccola frazione di Arzignano, arrivata vidi una tenda accampata all'interno di una rientranza del piccolo bosco affianco alla chiesetta, questa era illuminata da una luce interna molto offuscata. Entrammo e in quel momento capii cosa Fabio era per me e cosa ero

pronta a condividere con lui, lasciando a parte la mia giovane età, cominciammo a baciarci e mi strinse forte a lui e io sentivo il suo cuore appoggiato al mio ed entrambi insieme battevano più velocemente di un corridore in un gara; in quel momento li lui mi disse: "Io porto il tuo cuore, lo porto nel mio cuore... Voglio far l'amore con te Giulia, voglio condividere il mio meglio con te, poiché tu mi hai tolto dal mio peggio...". Io ero scomparsa dalla mia persona fisica e tutto era concentrato nella mia mente e le uniche parole che mi uscirono dalla bocca furono: "Ti amo e affido tutta me stessa a te.". Quella notte io persi la mia verginità con lui e fu bellissimo.

Per tutto il giorno andammo in giro, come diceva sempre mia mamma a bighellonare, ci tenevamo stretti l'uno all'altro per la vita. Non guardai nemmeno il mio cellulare. Passammo tutto il weekend tra bar e discoteche, alcool e droga, anche se io non provai nemmeno una volta una della due, per paura di perdere sia me che lui.

Domenica sera mi decisi finalmente a guardare il mio cellulare: chiamate e messaggi di mia mamma, di mio papà perfino. Che sia tornato a posta da Dubai solo per me? Gli chiamai perché anche se erano stati sempre assenti, ora loro c'erano e mi cercavano, quindi in fondo ero importante. Non ero una sbaglio. Mi dicevano che potevano fare il concerto, che io mancavo a tutti. Quando me lo dissero, lacrime calde solcarono le mie guance e una mano gentile le raccolse, come per farsi peso anche lui del mio dolore e della mia felicità.

Riferito il tutto a Fabio, iniziammo ad organizzare il concerto. Io tornai a casa, lui se ne andò per locali a distribuire volantini e provò le canzoni con la sua band. Tutto era pronto per venerdì della settimana dopo. Quel venerdì che nessuno avrebbe dimenticato.

Tutto era pronto: palco, luci, effetti e pubblico. Mancavamo solo noi due, tornavamo di fretta dalla 102. Eravamo spensierati e felici, ogni male se n'era andato da lui però il destino era lì pronto a colpirci.

Non mi ricordo quasi nulla, e forse era meglio così, l'unica cosa che mi è rimasta impressa fu quella strada da attraversare e quel forte rumore di freni e clacson. Poi il botto, che ci portò nel buio totale.

Li sento ancora anche dopo due anni di coma, migliaia di spilli che abbracciano la mia mente e il mio cuore in una morsa mortale. Perché lui e non io? Il destino non ne aveva avuto abbastanza delle mie sofferenze?

Ma ora che ho appreso ciò mi sono fatta una promessa. Avrei cantato, avrei cantato per tutta la mia vita avrei vissuto non come lui, ma per lui e per me, avrei vissuto libera. E liberi dalle catene del coma, i miei ricordi si intrecciarono alle parole della canzone che tenevo tra le mani: lui mi aveva visto come un angelo, che era solo per lui, che era la sua salvezza. Io l'avevo salvato. Nel suo ultimo momento su questo pianeta si era sentito sereno e felice come non mai ed ora poteva volare.